maggio 2024 - numero 21

L'OSSERVATORE di strada

Periodico
dell'Osservatore Romano
Città del Vaticano

(in distribuzione gratuitamente o a offerta libera da domenica 5 maggio 2024)

IL GIORNALE DELL'AMICIZIA SOCIALE E DELLA FRATERNITÀ

Disegno realizzata da Gregorio, sei anni, Favara (Agrigento)

Abbiamo molto da imparare

di Guglielmo Gallone

Fa sorridere e riflettere il fatto che, su Instagram e TikTok, stiano avendo sempre più successo pagine in cui si condividono frammenti di diari dei bambini oppure video d'epoca in cui, intervistati dalla televisione in bianco e nero, i bambini raccontano la loro vita e i semplici sogni che avevano.

Si sorride perché la spontaneità dei più piccoli è sempre disarmante. Allo stesso tempo si riflette sul perché la società che apprezza certi contenuti è la stessa che, di bambini, non ne fa più. Un paradosso?

Forse no, se si pensa a tutti quei problemi economici e sociali che, dai congedi parentali all'indennità di maternità fino ai bonus, dissuadono dall'idea di metter su famiglia. O forse sì, dato che, nonostante tutto, oggi un bambino può crescere in circostanze nettamente migliori rispetto al passato: l'istruzione obbligatoria, l'accesso alla sanità, il progresso economico, gli strumenti messi a disposizione dalla tecnologia, i continui sforzi per la parità di genere… ce ne avremmo di cose da insegnare ai più piccoli. Eppure, pare proprio che non abbiamo alcuna intenzione di farlo.

Ecco perché diventa necessario calarsi nel contesto antropologico che, più di ogni altra cosa, sembra essere il motore di tutto: non facciamo più bambini perché non abbiamo idea di quale sia il nostro ruolo in un mondo in costante cambiamento e, quindi, figuriamoci se vogliamo sacrificare tempo, spazio e denaro per educare qualcuno a quella complessità che, giorno dopo giorno, appare inspiegabile persino a noi.

Perché in una società abituata a ritmi tanto frenetici, in cui ognuno di noi ha quegli impegni improrogabili e quelle abitudini irrinunciabili, in cui siamo

Continua a pagina 3

L'editoriale di strada

Se vince un bambino vince sempre un adulto

«Non esistono ragazzi cattivi, ma ragazzi che non hanno avuto la possibilità di conoscere il bene». Questo abbiamo imparato negli anni vissuti alla Città dei Ragazzi di Mola di Bari. La nostra comunità, da subito, è stata per noi quella possibilità: *conoscere il bene in noi e attorno a noi*. Il bene che nessuno, fino a quel momento in cui siamo arrivati qui, ci aveva fatto conoscere.

Noi ormai siamo i più grandi, dai 18 ai 25 anni, che abbiamo scelto di rimanere in comunità per dare compimento ad un progetto di bene in noi e per noi, tale che ci renda capaci di vivere con dignità e rispetto di noi stessi e dare il vero valore alla vita. E oggi – guardando alla ormai prossima Giornata Mondiale dei Bambini con Papa Francesco – siamo voce anche dei più piccoli tra noi (6-17 anni) che hanno iniziato o stanno percorrendo il nostro medesimo itinerario per capire il *perché* di tante sofferenze subite senza la nostra volontà e di cui siamo stati e siamo solo "portatori" inconsapevoli.

Di quelle ferite ce ne accorgiamo solo attraverso i nostri comportamenti che gli "esperti" definiscono "a rischio di devianza o in situazione di devianza", mentre noi, che ci stiamo dentro, li chiamiamo sofferenza, grido, rabbia per non aver avuto la possibilità – *nostro diritto* – di conoscere il bene in noi e attorno a noi e sceglierlo come progetto negli anni in cui un bimbo ha il diritto di essere accolto, amato e custodito.

Le cause di questo mancato diritto sono tante e diverse, ma tutte hanno lo stesso denominatore comune: sono mancati gli adulti giusti o, detta più esplicitamente, ci sono stati gli adulti sbagliati, anche se dello stesso sangue.

Solo oggi il nostro grido si sta cambiando in canto e le nostre ferite stanno facendo sbocciare fiori da quei solchi in cui è stato seminato dolore. Questo perché, da un terreno arido, il dolore è stato trasportato e trapiantato nel terreno fertile dell'amore dei nostri adulti di oggi, di questa comunità.

Così ci prodighiamo nel nostro progetto di vita e per i più piccoli della nostra comunità, perché anche nei loro solchi sia seminato il buon seme dell'Amore vero e maturo, che dona dignità per sé e per gli altri.

Questo abbiamo vissuto nella Città dei Ragazzi, con adulti che ci raccontano con la vita di aver scelto "la frontiera delle nostre ferite"! Abbiamo trovato adulti che sono scesi nel campo di battaglia accanto a noi e ci hanno ridato il "sapore dolce e tenero della casa" e "la luce del cuore e della vita". Adulti che consacrano la loro vita a Gesù ed abbiamo capito tramite loro che con Gesù si possono davvero resuscitare delle vite in cui altri hanno seminato germi di morte.

La Giornata mondiale dei Bambini vorremmo che fosse non solo festa, canto e fede, ma diventasse il primo tempo di una eterna partita di calcio in cui vincitori siano sempre i bambini, mentre gli adulti siano sempre allenatori, arbitri e guardialinee, per allenarci e custodirci nella correttezza e nella dignità della partita della vita.

Se vince un bambino ha vinto l'adulto e non viceversa.

E noi oggi, nella nostra Città dei Ragazzi a Mola di Bari, ci sentiamo vincitori con i nostri adulti: e sappiamo che loro vincono in nome di Gesù.

I giovani e i bambini
della Città dei Ragazzi di Mola di Bari

La voce dei bambini

Cari bambini, la povertà non è una punizione

di Fabrizio Salvati

Ciao, bambini/e e ragazzi/e! *Hello*! *Hola*. Non so da dove veniate esattamente. Perciò, nel dubbio, cerco di salutarvi anche in qualche altra lingua, per quanto mi è possibile.

Non so, sicuramente alcuni/e di voi saranno di famiglia ricca; altri/e ne avranno una povera.

Non importa: quello di cui voglio parlarvi questo mese lo rivolgo a tutti/e proprio perché riguarda *tutti/e*. E fra poco capirete meglio perché insisto su questo concetto.

Forse, a voi ricchi avranno spiegato che lo siete perché belli, bravi, buoni; insomma, lo avete meritato come premio.

Anzi, significa che un giorno avrete anche il premio più ambito: il Paradiso!

Viceversa, a voi poveri possono aver raccontato che siete così perché siete brutti, sporchi e cattivi.

In parole povere: anche voi ve lo siete meritato, ma per punizione.

Vi sta bene: così imparate!

Se le cose dovessero davvero stare così, allora sarà bene che vi racconti quello che succede a me.

Ebbene, incontro continuamente persone che una volta erano belle, brave e buone (sì, proprio come voi ricchi), ma un giorno si sono ritrovati brutti (magari lo sono veramente, ma non c'entra niente con la povertà), sporche (che può essere una conseguenza della povertà) e cattive (perché a volte è difficile mantenersi "buoni" con la rabbia che si prova per tutte le disgrazie capitate nella vita).

Capite? Ci vuole poco per cambiare, quindi può succedere a *tutti*, come vi dicevo all'inizio.

Sicuramente anche voi conoscete persone così, magari senza sapere le loro storie. Basta guardarsi attorno mentre si passeggia: ce ne sono tante nelle vie delle città.

Ora sapete chi sono e perché sono lì. Anche se i motivi possono essere diversissimi.

Uguale, invece, è ciò che si dovrebbe fare per affrontare il problema e cambiare le cose.

1) Rimboccarsi le maniche e darsi da fare, perché non è una cosa facile, né veloce. In effetti, pensate che a rompere un vaso buttandolo in terra ci vuole un attimo; a riaggiustarlo, raccogliendo tutti i cocci e provando a far combaciare tutti i pezzi e a incollarli con il mastice, ci vuole tempo e pazienza.

2) Lasciar perdere orgoglio, vergogna, superbia, presunzione, ecc. e chiedere aiuto a chi può e vuole darlo. Perché, ricordate che *nessuno si salva da solo*.

Una cosa interessante da fare sarebbe leggere tutto il Vangelo e contare quante volte Gesù dice a qualcuno che ha appena miracolato: «*La tua fede* ti ha salvato!».

Eppure Lui è Dio, gli basterebbe schioccare le dita e il miracolo sarebbe bell'e fatto, in quattro e quattr'otto.

Invece no! Perché bisogna essere in due: anche chi ha bisogno di aiuto deve dare il suo contributo.

Forse, adesso qualcuno di voi si preoccuperà perché pensa che queste cose possono succedere anche a lui o a lei.

Ma non ve ne ho parlato per spaventarvi, non fasciatevi la testa prima di rompervela: l'ho fatto solo per spiegarvi come funzionano.

Una famosissima rock-band inglese di cui sicuramente avrete almeno sentito parlare da quelli più grandi di voi – i Rolling Stones – cantavano in una delle loro canzoni meno note – *No expectations* –: «Once I was a rich man/now I am so poor/I got no expectations to pass through here again» («Una volta ero ricco/ora sono così povero/non ho nessuna prospettiva di ripassare di qui»).

Sono solo le parole di una canzone, tanto per cantare; per il resto sappiate che non è vero, non è così che funziona!

I bambini portano la pace in tutto
il mondo in un modo assai giocondo...
La pace si fa con i gesti e con le parole,
chiedendo "scusa" e "per favore",
con un abbraccio e col mignolino
basta che vengano dal tuo cuoricino...
Ma non tutto è rose e fiori:
ci son le guerre, killer e i malori.
Soprattutto gli adulti provocano dolori
ai bambini di tutti i colori.
Noi che siamo gli adulti del futuro
portiamo a tutti un messaggio maturo:
la vita è bella e va custodita
e rispettata,
sennò non sarà mai
una buona giornata.

Classe III E scuola primaria
I.C. Viale Venezia Giulia (Roma)

Ho 9 anni.
Sono nata in Italia, a Roma
e faccio la quarta elementare.
Mi piace quando sono felice
e mi piace disegnare, pitturare e colorare.
Ho un fratello che si chiama Prince
e ha 5 anni. E' molto dispettoso
e qualche volta litighiamo.
Quando ho tempo libero, mi piace
fare pacchetti con i regali, una cosa
o un cibo preferito. Mi piacerebbe
che i bambini del mondo
fossero tutti felici.

Aisha

Classe III E scuola primaria
I.C. Viale Venezia Giulia (Roma)

Una colomba vola e va'
su nel cielo di ogni città.
Non conosce frontiere.
Non ci sono barriere
per la pace
che un giorno verrà.
E vola più in alto, più in alto
perché ricorda al mondo
la pace cos'è.

Eduardo

Ciao Papa Francesco,
siamo i bambini e le bambine
di Ranica (BG).
Noi non sappiamo se riusciremo
a partecipare alla GMB24,
ma possiamo pregare sicuramente
per tutti quelli
che non potranno partecipare.
Ti promettiamo che pregheremo
anche per te,
Papa Francesco.
Un saluto da tutti noi
e dalle nostre catechiste.

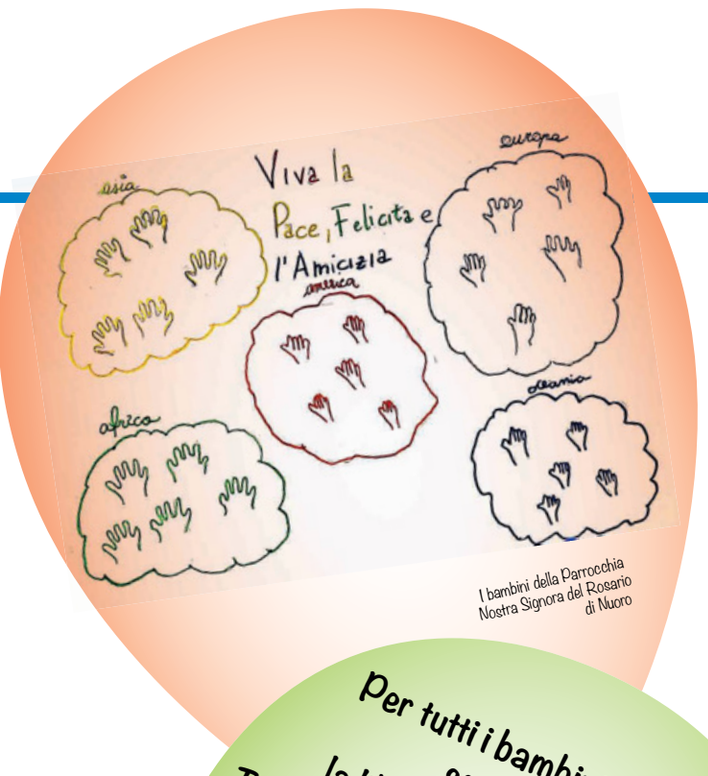
Appuntamento il 25 e 26 maggio a Roma e nel mondo

«Come Gesù, vogliamo mettere i bambini al centro e prenderci cura di loro». Ecco il senso della Giornata Mondiale dei Bambini così come l'ha spiegato Papa Francesco, lo scorso 8 dicembre, dando l'annuncio dell'iniziativa.

L'appuntamento è per il 25 e il 26 maggio: a Roma, per la celebrazione con il Papa, ma anche nelle Chiese locali. È la festa di tutti i bambini, «perché – come ha scritto Papa Francesco nel messaggio del 2 marzo – tutti siete importanti, e perché insieme, vicini e lontani, manifestate il desiderio di ognuno di noi di crescere e rinnovarsi».

Con il Papa allo stadio Olimpico e in piazza San Pietro

La complessa macchina organizzativa, affidata al Dicastero per la cultura e l'educazione e guidata da padre Enzo Fortunato, ha già messo a punto ogni dettaglio della manifestazione. Si comincerà il 25 maggio con un incontro di festa nello Stadio Olimpico (i cancelli si apriranno alle ore 12.30). In attesa dell'arrivo del Papa, previsto intorno alle 17, cantanti e attori animeranno un grande spettacolo durante il quale saranno presentate le delegazioni provenienti da ogni parte del mondo. Sarà scoperta la "Croce della Gioia" realizzata da Mimmo Paladino e oltre mille bambini del Piccolo coro dell'Antoniano e dei Cori del-



I bambini della Parrocchia Nostra Signora del Rosario di Nuoro

Ciao, siamo il gruppo dei bambini della Parrocchia Nostra Signora del Rosario di Nuoro, Sardegna, che parteciperà alla Giornata Mondiale dei Bambini a Roma. Siamo molto contenti perché incontreremo per la prima volta il Papa e giocheremo e pregheremo insieme a tanti altri bambini di tutto il mondo! In modo particolare pregheremo per tutti quei bambini che attraversano brutti momenti e che stanno male, per quelli che soffrono per la guerra, per la fame, per chi è solo e per tutti i più poveri. Vogliamo che la nostra gioia arrivi fino a quelli che non saranno presenti, per questo ci faremo sentire!

Per tutti i bambini del mondo serve la pace, la libertà, avere una famiglia. Tutti i bambini devono avere una scuola, non devono soffrire la fame, devono avere una casa e avere gli amici.

Abdulla

Vorrei essere una dottoressa per aiutare le persone in difficoltà. Vorrei che il male nel mondo finisse perché è brutto e tante persone soffrono.

Sahaba

Abbassate la guerra e alzate la pace. E' meglio l'amore della vendetta.

Francesco

Tutti i bambini hanno diritto alla scuola, alla casa, allo sport. Anche noi musulmani. Il Signore è uno!

Serena

Le bambini e i bambini della Prima Comunione della parrocchia dei Santi Sette Fratelli Martiri a Ranica (Bergamo)

Ho 10 anni. Sono nato a Roma. Sono originario del Bangladesh. Frequento la quarta elementare. Sono tifoso della squadra della Roma. Mi piace molto giocare a calcio con gli amici e con mio fratello. Quando vado al parco, gioco ad "acqua e ghiaccio" e a "chiapparella". Da grande vorrei essere un poliziotto. Mi piacerebbe essere gentile con i bambini che conosco e anche con quelli che non conosco. Vorrei che questi bambini vivessero nella pace e nel benessere.

Mani

la Galassia dell'Antoniano, diretti da Sabrina Simoni, canteranno l'inno ufficiale, composto da don Marco Frisina.

All'indomani, domenica 26, la festa si sposterà in piazza San Pietro per il momento culminante di questa giornata: la celebrazione della messa presieduta da Papa Francesco.

Delegazioni da oltre 100 paesi...

All'evento romano sono attesi oltre centomila bambine e bambini provenienti da più di 100 nazioni, tra le quali Afghanistan, Argentina, Brasile, Cina, Congo, Corea del Sud, Egitto, Eritrea, Etiopia, Haiti, India, Iraq, Israele, Nigeria, Palestina, Russia, Siria, Somalia, Stati Uniti d'America, Ucraina, Uganda e Venezuela.

...e anche i piccoli autori dell'"editoriale di strada"

La delegazione più numerosa sarà, naturalmente, quella italiana. Di essa faranno parte anche alcuni tra gli autori dell'"editoriale di strada", che pubblichiamo nella prima pagina. Vengono dalla Città dei Ragazzi di Mola di Bari, una struttura polifunzionale per minori a rischio nata nel 2011 nell'ambito delle attività di prevenzione del disagio e della devianza minorile svolta dall'associazione "Comunità Frontiera", guidata da padre Giuseppe De Stefano.

Il loro arrivo a Roma sarà preceduto e preparato da un importante evento che ogni anno la Città dei ragazzi promuove, aprendosi al territorio per proporre attività aggregative – soprattutto di carattere sportivo con l'allestimento in strada di un vero e proprio quartiere dello sport – e incontri di formazione con testimoni che hanno speso la propria vita per la legalità e la giustizia sociale. La manifestazione, intitolata "Eternamente", si svolge ogni anno dal 2001 all'inizio di maggio e coinvolge ogni giorno circa 1500 ragazzi del territorio. All'edizione di quest'anno parteciperà l'arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice, che porterà le reliquie di don Pino Puglisi, il sacerdote ucciso per il suo impegno a sottrarre i ragazzi e i giovani alla mafia.

Abbiamo molto da imparare

CONTINUA DA PAGINA 1

devoti all'individualismo, fedeli al consumismo, incapaci di fermarci a riflettere e annebbiati dall'idea di vivere in un eterno oggi, proprio in quella società dove per testimoniare di essere vivi bisogna avere tutto sotto controllo, sembra che abbiamo perso la capacità di donarci gratuitamente all'altro. E, se si ama solo per aspettarsi qualcosa in cambio, allora anche i figli vengono declassati a poco più di oggetti, utili solo per riempire i vuoti o proiettare su di loro i sogni non realizzati.

Risultato: secondo una ricerca recentemente pubblicata su *The Lancet*, i tassi di fertilità in Europa sono inferiori alla media globale, in un continente «Vecchio» per definizione questo valore è già basso (1,53 figli per donna) e il calo più evidente riguarda soprattutto l'Italia e la Spagna. La situazione non è così diversa in Paesi tecnologicamente avanzati e vicini al modello occidentale seppur lontani geograficamente: la Corea del Sud ha il tasso di fertilità più basso al mondo (0,72) e in Giappone, Paese con l'età media più alta al mondo (48 anni), nel 2023 sono nati 758.631 bambini, il minimo storico.

Sulla scia della prima Giornata mondiale dei Bambini istituita da Papa Francesco per i prossimi 25 e 26 maggio, *L'Osservatore di Strada* intende quindi proporre un modo alternativo per guardare alla crisi demografica: se non vogliamo comunicare nulla ai nostri bambini, che siano loro, tutti, senza alcuna differenza, a comunicarci qualcosa. A una sola condizione, ben evidenziata dal Papa nel suo messaggio: «Ascoltateli, anzi ascoltiamoli».

E facciamolo soprattutto con i bambini che sembrano aver perso la capacità di sorridere perché vivono drammi familiari fatti di separazione, litigi e violenze, oppure perché fuggono dai tanti teatri di guerra. Riprendendo le parole del Papa, «nella loro sofferenza ci parlano della realtà, con gli occhi purificati dalle lacrime e con quel desiderio tenace di bene che nasce nel cuore di chi ha veramente visto quanto è brutto il male».

Non facciamo quindi in modo che siano «gli altri» a occuparsi di loro. Non lasciamoli davanti allo smartphone o alla PlayStation pur di farli distrarre, non li abbandoniamo dallo psicologo come se fossero adulti o non scarichiamo su di loro le nostre colpe. Insomma, non costringiamoli a fare una vita da adulti, piena di impegni e ossessionata da obiettivi da raggiungere. Se li ascoltassimo capiremmo che loro chiedono di fare un solo «mestiere»: quello del bambino.

Ecco perché, in questo numero, abbiamo raccontato le storie di Salem, ferito a Gaza, e di Monica, della Scuola della pace della comunità di Sant'Egidio, così come quelle di Moustaba, rifugiato afghano, e di Antônio, indigeno dell'Amazzonia: per ricordare quanto sia importante essere agili come bambini nell'affrontare le difficoltà, per impegnarsi davvero a costruire una dimensione comunitaria basata su scuola e famiglia, per recuperare quello stupore, infantile e innocente, che troppo spesso abbiamo sostituito con l'indifferenza. Per capire che dai bambini possiamo e dobbiamo imparare qualcosa.

Basta ascoltarli. Oppure, basta dare loro una penna e lasciarli scrivere. L'ultima pagina dell'edizione mensile, vuota, da riempire con un pensiero scritto dai più piccoli, serve proprio a questo. (*Guglielmo Gallone*)

In Italia cresce la povertà estrema

Soprattutto tra i più piccoli

Minori senza dimora: una realtà poco conosciuta

di Lucia Fiorillo*

In Italia i dati ufficiali indicano con chiarezza che la povertà si sta allargando e che i minori rappresentano la fascia più colpita dalla povertà assoluta: nel 2023 su 5,7 milioni di persone in povertà assoluta, 1,3 milioni sono minorenni. A destare particolare preoccupazione vi è il fatto che lo stato di deprivazione scontato dai minori non si esaurisce nella dimensione materiale, ma sfocia anche in quella educativa, dello stato di salute e talvolta anche nella dimensione abitativa.

Ma fino a che punto si estende la povertà e il disagio sociale e abitativo dei minori in Italia? È possibile che anche i minori oggi rischiano di essere senza dimora, affacciandosi alla soglia di un fenomeno che tipicamente riguarda gli adulti?

A livello europeo si osserva una crescente attenzione per il fenomeno dei minori senza dimora. Alcune rilevazioni statistiche nazionali, ad esempio in Belgio, indicano chiaramente che sempre più bambini, bambine ed adolescenti si trovano in una condizione di grave disagio ed esclusione abitativa. Alla luce di queste evidenze, la Federazione europea degli organismi per le persone senza dimora (FEANTSA) sta svolgendo alcune ricerche esplorative per sondare l'estensione e la caratterizzazione del fenomeno nei diversi paesi.

A livello nazionale gli unici dati disponibili sono quelli del Censimento permanente sulle "popolazioni difficili da raggiungere" dell'Istituto di Statistica Nazionale, che tuttavia vanno considerati con le dovute cautele. Nel 2021, secondo l'Istat, i minori senza tetto e senza fissa dimora sarebbero quasi 13mila, rappresentati per il 38% da minori stranieri e concentrati in larga parte nelle prime tre grandi città di Roma, Milano e Napoli. Le cautele suggerite nella lettura dei dati derivano dal fatto che il censimento Istat adotta una prospettiva di tipo giuridico-amministrativa, ovvero rileva la fetta di popolazione che risulta essere iscritta all'anagrafe presso un indirizzo di residenza fittizio (senza tetto) e coloro che, pur non avendo un luogo di dimora abituale, eleggono il proprio domicilio presso il Comune dove dimorano abitualmente (senza fissa dimora). Di fatto quest'approccio non permette di distinguere fra coloro che semplicemente non hanno un domicilio stabile (figli di giostrai o venditori ambulanti, minori i cui genitori ricorrono all'istituto della residenza fittizia per motivi fiscali, ecc.), da coloro che effettivamente vivono una condizione di grave deprivazione sociale e abitativa.

Nel tentativo di approfondire questa rilevante questione, la Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio.PSD), si sta interrogando sul fenomeno della homelessness minorile, nelle sue diverse declinazioni. Da una parte infatti vi sono evidenze che in città come Roma, Milano e Trieste vi sono minori senza tetto, ovvero minori che vivono in strada, senza riparo di alcun genere e che dormono in modo approssimativo. Dall'altra registriamo segnalazioni di minori che sperimentano diverse forme di disagio abitativo come la condizione di vivere in sistemazione sovraffollate, precarie o a rischio sfratto.

Alla luce di questo scenario, attraverso un dialogo con i propri associati (enti pubblici e privati che lavorano con le persone senza dimora), fio.PSD intende esplorare le dinamiche e i fattori che caratterizzano questo fenomeno emergente. Chi sono oggi i minori senza dimora in Italia? Sono soli o accompagnati da parenti o familiari? Si tratta di minori italiani o stranieri? Quali le cause principali che hanno determinato tale condizione? La risposta a questi quesiti sarà significativa per gettare luce su un fenomeno sociale ancora troppo poco investigato.

* Osservatorio fio.PSD

«Vuoi essere mio padre?»

di Alessandro Valenti*

Ti chiami Assane ed hai bussato alla mia porta circa dodici anni fa insieme a un altro bambino, Amadou. Tu avevi cinque anni. Ti ho conosciuto durante dei provini per girare un cortometraggio, «Babbo Natale», che poi partecipò e vinse la sezione Migrarti del Festival del cinema di Venezia. Non presi te come attore, ma tuo fratello Amadou. Tu eri troppo distratto, timido, ma da quando ci siamo conosciuti sei venuto a casa mia ogni giorno, dopo aver finito la tua giornata di lavoro; vendevi di tutto: accendini, elefanti portafortuna, braccialetti.

«Ricordi, Assane, la prima volta che sei venuto a casa mia?» gli domando. «Sì, me lo ricordo, la tua casa sembrava quella di un mago, perché era antica e i maghi vivono in case antiche».

Ci sono bambini speciali e tu lo sei non perché ora sei mio figlio, ma perché eri fradicio e sei fradicio di magia e di musica. Entrasti nel salotto e poi andasti nello studio. Qui le casse diffondevano Mozart. Andò così: tu, seduto davanti a me, chiudi gli occhi ed inizi a muovere, lentamente, la testa. Io ti chiedo se vuoi un succo di frutta alla pera. Vado a prenderlo, torno e tu continui ad avere gli occhi chiusi, come se vivessi dentro la musica. Mentre bevi il succo io ti guardo. Chi sei? Da dove vieni? Perché sei qui davanti a me?

Vieni da una regione povera del Senegal, parli poco l'italiano. Ogni giorno per prendere l'acqua devi percorrere molta strada. Da solo. Provo ad immaginarti sotto un sole feroce camminare verso un pozzo; ed io dove ero mentre tu riempivi le bottiglie d'acqua? Cosa facevo? Io dove ero mentre tu intraprendevi il viaggio, rischiavi la vita, attraversavi il mare per arrivare in un posto dove si può bere facilmente un bicchiere di succo di frutta?

Il mare. Ti ricordi, Assane, il tuo racconto? Nel mare ci sono i delfini e i delfini salvano i bambini mentre affogano durante i viaggi, nel Mediterraneo, per arrivare in Europa. Eri così fissato con i delfini che mi costringesti ad andare a vederli a Taranto. Pochi lo sanno: Taranto è piena di delfini. In macchina, mentre tornavamo a casa, mi chiedesti: «Vuoi essere mio padre?».

Questa domanda ha scompigliato tutta la mia testa. Non sapevo cosa rispondere. Ma dovevo. Sentivo il peso di questa decisione. Lo sentivo ovunque nel cervello, nella pancia, nelle ossa.

Avevo poco tempo, la mia titubanza ti avrebbe ferito.

Ho detto di sì ed ho avuto paura. Paura di non essere all'altezza, di non avere soldi, paura di non avere la maturità adatta per essere padre. Oggi una vita senza di te sarebbe impensabile.

Ti eri addormentato ascoltando Mozart. Quando ti svegliasti i tuoi occhi mi entrarono dentro.

Quando incontri uno sguardo di un uomo, ancora di più se è un bambino, ti senti coinvolto. Ogni volto umano ti chiama ad un gesto di responsabilità, ti vuole rivelare la sua unicità, il suo dolore, la sua felicità.

Non te l'ho mai detto, Assane, ma io considero l'incontro con te un'esperienza mistica. Qualcosa che mi ha avvicinato moltissimo a Dio.

Ora hai quasi diciotto anni e frequenti il liceo classico Palmieri, sei bravissimo in latino e in greco, e ti hanno nominato direttore del «Palmierino», il giornale della scuola.

Il tuo sogno è diventare scrittore, magistrato e ministro.

Ma ti ricordi quali erano i tuoi primi sogni appena arrivato in Italia?

Mangiare una pizza con le patatine ogni giorno, un pallone e un paio di scarpe da calcetto. Ti chiesi cosa avresti voluto fare da grande. Non mi rispondesti perché il futuro non ti apparteneva, era difficile da immaginare.

Facevi sogni piccoli.

Si può vivere in un mondo che fa fare sogni piccoli a dei bambini solo perché vengono dall'Africa? Non è una forma di razzismo ancora più pericolosa l'idea che la nostra accoglienza si debba limitare al cibo, alla casa, ai vestiti?

Perché non ci può essere il diritto a sognare in grande. I tuoi sogni aiuteranno tutti a capire che i diritti umani hanno una caratteristica: o valgono per tutti o non valgono per nessuno.

Sogna in grande Assane.

Io credo che tu ce la possa fare. La politica ha senso solo se riesce a dire al prossimo che non è solo. Forse è per questo che ti piace, perché arrivato in Italia ti sei sentito perso. Ecco perché ti fai molte docce. Questa cosa me l'hai insegnata tu: fare la doccia ti fa sentire meno la solitudine.

Oltre il confine, il mio film, l'ho dedicato a te.

Per poterlo scrivere ho passato molto tempo con dei minori che provenivano da luoghi del mondo dove sei costretto a lavorare e lottare per poter sopravvivere. Sapete qual è la cosa che più mi ha sorpreso? La capacità di sognare, di vivere la loro vita come se fosse una favola.

A volte con dei lati oscuri, ma quale favola non li ha?

Il racconto del viaggio, da parte dei bambini, è diverso da quello degli adulti. Perché i bambini fregano il dolore con la fantasia.

Raccontare una favola piena di emozioni, colori e dolori questo ho voluto fare con il mio film per rispettare al massimo il punto di vista dei bambini che si mettono in viaggio, da soli, per raggiungere la fortezza Europa e che spesso trovano in mare quello che in mare è impossibile trovare: un muro.

Quello che abbiamo cercato di fare è produrre un film a forte impatto sociale. Costruire non solo un progetto filmico, ma un luogo dove le persone possano sperimentare l'importanza di un incontro: abbiamo iscritto i bambini che hanno lavorato con noi a scuola, abbiamo valorizzato (con la comunità Emmanuel, la Casa della Carità, la nostra casa di produzione Scirocco films e tutta la Chiesa leccese) saperi che erano nascosti.

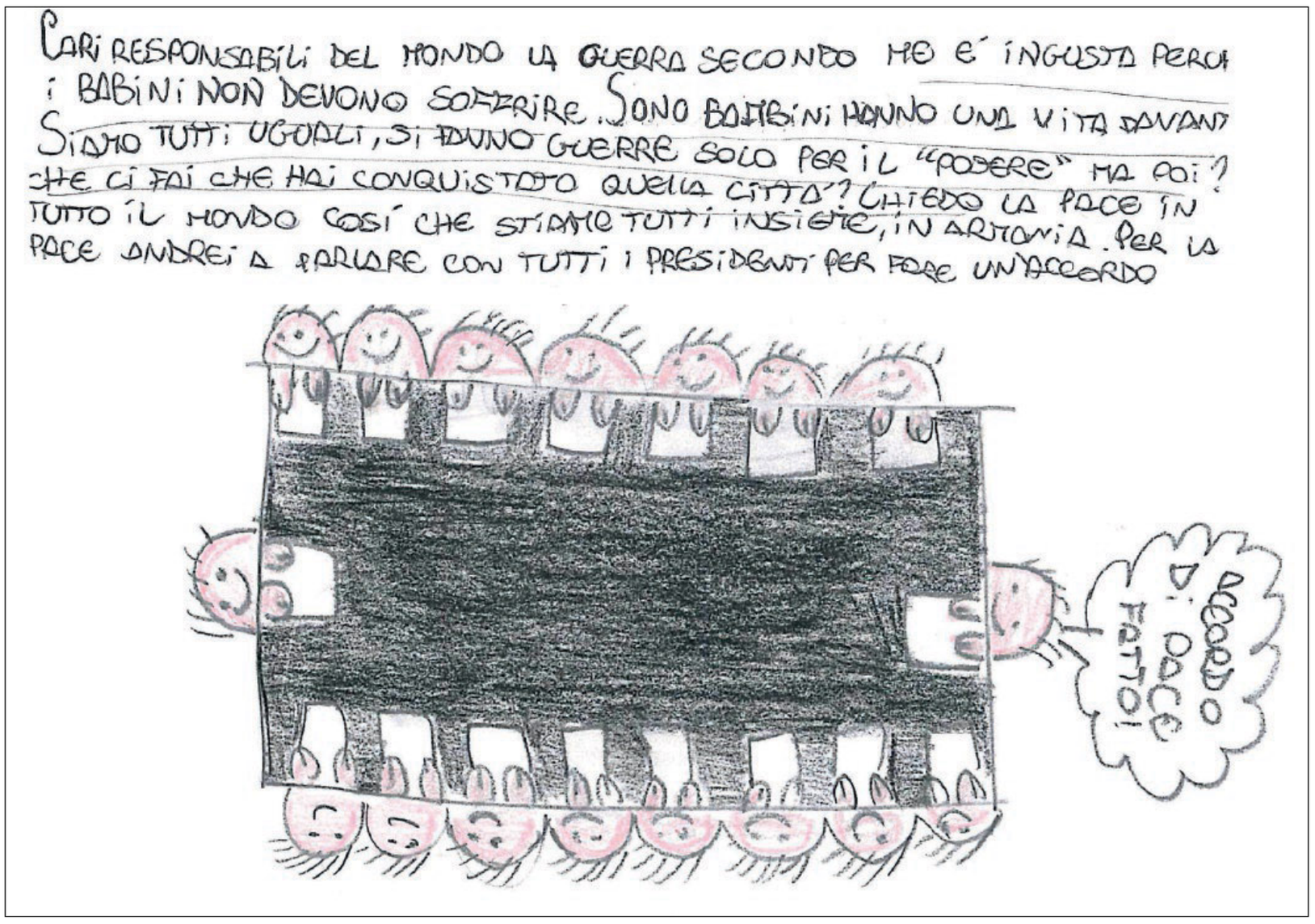
Abbiamo utilizzato costumisti, operatori, fonici senegalesi, scenografi gambiani. Lo abbiamo fatto nella certezza che il problema dei migranti, del loro viaggio, della loro vita quotidiana, una volta arrivati in Italia, non debba essere affrontato in modo astratto, teorico, ma raccontando il punto di vista personale di chi vive questa situazione.

Come Assane che, arrivato dopo un lungo viaggio, oggi sogna di diventare scrittore, magistrato e ministro ed è innamorato di Mozart.

*Regista e Presidente dell'Accademia della Casa della carità di Lecce

Il diritto di crescere senza la paura della guerra

Le storie di Salem, ferito a Gaza, e di Monica, della Scuola della pace della Comunità di Sant'Egidio



Il mio nome è Pace

Salem deriva dalla parola araba "Salam" e da quella ebraica "Shalom": tutte e due significano pace, ma i miei genitori non la potranno più pronunciare

di Francesca Sabatinelli

La pace, che porta nel suo nome, forse lo salverà dal dolore, dalla rabbia, dal possibile richiamo della vendetta. Quando è nato nel nord della Striscia, i genitori, perduti nell'immensità della distruzione di Gaza, hanno scelto di chiamarlo Salem che, se è vero che viene dall'arabo "Salam", deriva anche dall'ebraico "Shalom". "Salam" e "Shalom", le due facce della stessa medaglia, quella della pace.

A soli otto anni, Salem porta indelebili i segni della guerra, quelli invisibili, ma incastrati nell'animo, quelli più evidenti, sul viso e in tutto il corpo, ferite e lesioni provocate dalle schegge delle bombe. I numeri dei minori vittime del conflitto in atto da ottobre sono indicibili, tanto da far denunciare alle organizzazioni internazionali che «questa guerra è una guerra contro i bambini, una guerra alla loro infanzia e al loro futuro», citando le parole di Philippe Lazzarini, commissario generale dell'Agenzia Onu per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi in Medio Oriente, l'Unrwa.

Salem, accompagnato dalla nonna, è arrivato in Italia all'inizio di febbraio, a bordo della nave Vulcano della Marina Militare attraccata al porto di La Spezia grazie ad un programma di soccorso avviato dal governo italiano lo scorso gennaio per trasferire in centri di cura i feriti della guerra di Gaza e assistere le loro famiglie in centri di accoglienza con l'aiuto di associazioni e della società civile.

Sguardo fisso a terra, senza mai alzare la testa, Salem tiene la mano stretta in quella della nonna, dalla quale non si allontana mai, per paura di perdere anche lei, testimoniano i militari che li hanno accompagnati.

Ad accogliere loro e gli altri civili fuggiti dalla violenza c'è una bella festa, organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio: palloncini, caramelle e fiori, nel tentativo di strappare anche solo un mezzo sorriso alle piccole vittime. Per un attimo, racconta una volontaria della comunità di Trastevere, Salem alza lo sguardo, pochi istanti che segnano l'inizio di un'amicizia.

Il lungo viaggio di Salem e della nonna li porta al Rizzoli di Bologna, per ricevere le cure, e dove nei giorni successivi gli operatori della Comunità di Sant'Egidio vanno a trovarli. È la nonna a dare forma alla tragedia vissuta in patria. Racconta della fuga di Salem con i genitori dal nord di Gaza dopo l'inizio dell'offensiva israeliana, del viaggio verso Rafah, a sud, con la speranza di essere al sicuro. Come tanti altri profughi, ad accoglierli è una scuola, sembra il posto più protetto, perché non si può neanche immaginare che una scuola possa essere colpita. Ma la realtà supera l'immaginazione, ospedali e scuole vengono bombardati, anche quella dove si trova Salem, che uscirà dalle macerie solo, unico superstite della sua famiglia. Ed è la nonna che va a prenderlo, per non lasciarlo più.

A Salem i medici hanno rimosso le schegge dagli occhi, nel giro di un mese con altre operazioni si rimuovono tutte quelle che sono infilate nel suo corpicino. Accanto alle cure del fisico ci sono quelle dell'anima, e a quelle pensa la comunità.

La speranza è che il sorriso possa tornare a Salem e a tutti gli altri piccoli, che l'hanno perso perché la guerra e le armi, sono le parole di Papa Francesco, «tolgono il sorriso e l'avvenire ai bambini, e questo è tragico».

Il dolore ha spento Salem, che ora però sta tornando a sorridere e a giocare, e come lui anche Shamina, Tarek e Omar, forse hanno di nuovo la sensazione di essere al sicuro, protetti e soprattutto amati.

Shamina ha solo 4 anni, la guerra le ha portato via le gambe, con le protesi potrà tornare a camminare. Tarek, che di anni ne ha 10, aveva un sogno, come tutti i suoi coetanei, diventare calciatore e anche se ha perso un piede non ha perso la speranza, perché ha già imparato a correre sulla sedia a rotelle e presto anche lui come Shamina imparerà a muoversi con la protesi.

Anche Omar ha 4 anni, nessuna ferita sul corpo, innumerevoli quelle invisibili nel suo cuore che, seppur reso fragile e impaurito dalla guerra, ha sviluppato una incredibile preoccupazione per chi è più debole di lui, come la sua sorellina, per la quale mette sempre da parte la merenda, o gli altri bambini, ai quali regala i suoi giochi.

La Comunità di Sant'Egidio, assieme ad altre associazioni che promuovono i corridoi umanitari, la Caritas Italiana, la Federazione delle Chiese evangeliche e l'Arci, ha accolto in Italia alcuni bambini e le loro famiglie fuggiti da Gaza. Alcuni di loro sono giunti in ospedale in condizioni gravissime, altri sono stati ospitati in strutture di accoglienza della Comunità e per loro è stato avviato un percorso di inserimento all'asilo o nelle scuole, nel tentativo di ricostruire una normalità.

Basta con le armi! Usiamo le parole!

Mi chiamo Monica e ho 12 anni. Ho conosciuto la Comunità di Sant'Egidio quando ero molto piccola in un quartiere della periferia di Roma e da allora non ho più mancato un appuntamento. Avevo forse cinque anni, i miei cugini già andavano alla Scuola della pace di Sant'Egidio e ogni volta che uscivano cominciavo a piangere e a fare i capricci, finché mia madre cedeva e mi lasciava andare con loro. Io, che non avevo mai il permesso di scendere a giocare sotto casa, ero felicissima di poter stare con gli altri bambini e anche mamma era contenta perché sapeva che la Scuola della pace è un posto sicuro e toglie i bambini dalla strada.

La Scuola della pace è bellissima: si gioca, si disegna, si fanno i compiti, si canta, si balla e si parla tanto.

Ci sono degli amici più grandi che ci aiutano sempre e non ci lasciano mai soli. Per me sono come dei fratelli maggiori che mi proteggono e mi insegnano cosa è giusto fare e cosa è pericoloso. Non si scordano mai di noi bambini anche quando la scuola è chiusa o ci sono le vacanze. Organizzano per noi tante attività e gite.

Soprattutto poi alla Scuola della pace hai amici di tutto il mondo e impari molte cose!

Impari anche a superare i pregiudizi, quelle idee cattive che certe volte si dicono sugli altri. La mia migliore amica è egiziana, poi ho amici del Congo, del Bangladesh, del Perù. Si respira un clima più gentile, più sincero e anche chi conosci da poco, sembra che è una vita che lo conosci, si sta bene e a me fa bene.

Spesso parliamo di quello che succede nel mondo, di come tanti soffrono per la guerra, abbiamo scritto le lettere ai bambini della Scuola della pace di Kiev, in Ucraina, e attraverso i loro racconti abbiamo capito che la guerra è terribile perché lascia il mondo più brutto. I bambini e le loro famiglie soffrono, tutto viene distrutto.

Alla Scuola della pace ho capito che per avere un mondo in pace bisogna essere amici di tutti, ma proprio tutti.

Per esempio, possiamo impegnarci per aiutare le persone a non essere sole e io con gli altri bambini e ragazzi facciamo delle feste per gli anziani nel nostro quartiere.

Poi dobbiamo anche parlare con gli altri e convincerli che la pace è preziosa ed è sempre possibile. Noi abbiamo organizzato tante manifestazioni per dire che la pace è la cosa più importante.

Abbiamo anche scritto un appello:

Siamo bambini di tutta la terra, e vogliamo dire a tutti come costruire un mondo che ci piace.

Vogliamo un mondo per tutti, nessuno escluso! Un mondo colorato come l'arcobaleno, dove tanti colori diversi si abbracciano e diventano un nuovo colore più bello.

Abbiamo imparato che la guerra non si deve fare, che non serve a niente se non a rendere tutti più tristi.

Ci hanno raccontato che non lontano da qui, altri bambini si svegliano con i rumori delle bombe. Questo fa paura. Noi vogliamo che tutti i bambini si possano svegliare felici.

Vogliamo che tutti i bambini, in ogni parte del mondo, possano studiare, giocare, vivere sereni. Vogliamo la pace!

La guerra porta morte e odio, invece la pace è gioia, amore e amicizia; dove c'è la pace, c'è libertà. Non vogliamo vedere le facce tristi della guerra, ma i sorrisi della pace.

La guerra non è un gioco, fa paura, è pericolosa.

Noi lo sappiamo, la vita non si può ricaricare come nei videogiochi e allora vogliamo abolire la guerra e la violenza!

Anche a noi capita di litigare con gli amici, magari ci arrabbiamo, ma siamo capaci di parlare, fare la pace e tornare a giocare insieme; anche i grandi lo possono imparare.

Vogliamo la pace adesso! Non si può più aspettare. Basta con le armi! Usiamo le parole!

Viva la pace!

(*La testimonianza di Monica è raccontata da Stella Cervogni*)

Parole e gesti

di Papa Francesco

Un dialogo che restituisce il sorriso

di Salvatore Cernuzio

L'ultima volta nella parrocchia di San Giovanni Maria Vianney, l'11 aprile, lo si è visto chiaramente: il volto, alla partenza dal garage di Casa Santa Marta, era leggermente stanco, di chi sacrifica magari quei – sempre troppo pochi – minuti di riposo per andare a fare qualcosa di più importante. Poi, è come se si fosse acceso qualcosa quando, arrivato alla rampa del teatro-salone parrocchiale, scendendo dalla Fiat 500L ha visto circa 200 bambini girati con la testa all'indietro, gli occhi sbarrati e la mano sulla bocca in segno di stupore. Come quando si spinge l'interruttore e si accende la luce, si mette in carica il cellulare e sale la luminosità del display o si dà fuoco a quelle candeline di compleanno, di moda ora tra i ragazzi, che schizzano scintille a fontana. Così, all'improvviso, un cambiamento repentino.

È l'effetto che fa al Papa la vicinanza ai bambini.

Non è la stanca retorica del "Papa nonno", del "Papa affettuoso", del "Papa buono", ecc., è qualcosa di reale, di plastico, tangibile. Sono i gesti, le espressioni del viso, quel sorriso che si allarga e prende il posto della precedente espressione. Poi la voce che torna piena, anche se magari reduce da una influenza, la verve di sporgersi dalla carrozzina per battere il cinque a ragazzini che si salgono l'uno sulle spalle degli altri. O ancora, come nel caso sempre della parrocchia in zona Borghesiana, il piglio da catechista, o meglio, da "maestro di una volta" nel guidare un dialogo esuberante in cui tutti vogliono ritagliarsi un momento o sono troppo timidi per farlo: «No, tu hai già parlato… Avanti un altro... Dai vieni al microfono… Sìì coraggioso… E perché? Spiegati meglio… Sei bravo tu, eh, sei un filosofo».

Che la vicinanza alla gente sia ciò che lo «rianima» l'ha detto egli stesso sin dall'elezione nel 2013 quando aveva deciso di risiedere in quello che, fino a quel momento, era un albergo per gli ospiti in Vaticano, la Domus Sanctae Marthae. Con i bambini ancora di più. Sarà per questo motivo che ha scelto di inaugurare con loro, con i più piccoli, la serie di incontri di *Scuola di Preghiera* che scandiranno l'Anno della Preghiera avviato come preparazione al Giubileo 2025.

* * *

Con i ragazzi e le ragazze del catechismo della parrocchia dedicata al Curato d'Ars che si preparano alla prima Comunione, Francesco si è fatto catechista per un giorno, rispondendo a domande, osservazioni, richieste e riflessioni.

Qualcosa di simile, anche se in scala maggiore, era accaduto il 6 novembre 2023, in Aula Paolo VI, con il grande incontro *Impariamo dai bambini e dalle bambine,* patrocinato dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione e organizzato da padre Enzo Fortunato e Aldo Cagnoli. Quel pomeriggio, tra balli e canti, si erano riuniti intorno al Pontefice oltre 7.500 ragazzi da tutto il mondo, zone di guerra incluse. Anche in quell'occasione il Papa, dopo giochi ed esibizioni musicali, si era lanciato in un dialogo a tutto tondo, rispondendo ai quesiti esistenziali dei suoi ospiti senza tralasciare i temi «tristi». Come quello della guerra, portata avanti da «gente cattiva» che insegue le proprie mire senza preoccuparsi di star uccidendo o affamando migliaia di minori o che «ha rubato il sorriso» ai bambini.

L'incontro in Vaticano del 6 novembre 2023.

> *Non permettiamo che le ostilità in atto continuino ad avere gravi ripercussioni sulla popolazione civile, ormai stremata, e soprattutto sui bambini. Quanta sofferenza vediamo negli occhi dei bambini: hanno dimenticato di sorridere quei bambini in quelle terre di guerra! Con il loro sguardo ci chiedono: perché? Perché tanta morte?*
>
> Francesco

Un grave «crimine questo», come il Papa ha detto in tantissime occasioni: dal primo incontro con un gruppo di piccoli profughi ucraini all'udienza generale, fino all'ultima benedizione *Urbi et Orbi* di Pasqua, durante la quale, con voce commossa, ha menzionato i minori che «hanno perso il sorriso» per la guerra, che «con il loro sguardo ci chiedono: perché tanta morte?», i bambini che non «possono nemmeno vedere la luce», quelli che «muoiono di fame» o che sono «vittime di abusi e violenze».

«Voi sapete che c'è gente cattiva, che fa la guerra, fa del male, distrugge. Voi volete far del male?». «Nooo!!!». «Volete far del bene?». «Siìì!!!». «Lo diciamo insieme a bassa voce: lavoriamo per la pace!». Nella forma del botta e risposta, il Papa nell'incontro in questione del 6 novembre ha cercato di coinvolgere nel cambiamento del futuro chi il futuro lo rappresenta. «Io sono sempre felice quando vi incontro, perché mi insegnate ogni volta qualcosa di nuovo. Mi ricordate come è bella la vita nella sua semplicità, mi insegnate pure come è bello stare insieme!», aggiungeva il Pontefice poco dopo nella medesima udienza che, con la sua grande partecipazione internazionale, è stata un "assaggio" di quello che si vivrà a Roma tra qualche giorno, il 25 e 26 maggio, con la Giornata Mondiale dei Bambini, la cosiddetta Gmb.

Un evento del tutto inedito che vuole affiancarsi alle ormai storiche Gmg, le Giornate Mondiali della Gioventù inaugurate negli anni '80 da Giovanni Paolo II. Qualcosa di grande con protagonisti i più piccoli. D'altronde dai piccoli è nato l'impulso iniziale, anzi, da un piccolo, un bambino di 9 anni, Alessandro, figlio di un giornalista di *Vatican News – Radio Vaticana*. L'idea è stata sua e chi scrive si è fatto latore di questa richiesta al Papa.

* * *

Era un giorno di inizio luglio e con Francesco si doveva registrare nel suo appartamento a Santa Marta la seconda puntata del *Popecast*, il podcast del Pontefice con i media vaticani. Il primo era stato lanciato il 13 marzo per i dieci anni di pontificato; a luglio una nuova puntata in vista della Gmg di Lisbona. Un dialogo a distanza con alcuni ragazzi e ragazze in situazioni di disagio che condividevano i loro sentimenti senza sapere che il Papa stesso li avrebbe ascoltati da un computer per poi dar loro incoraggiamento, consolazione, consigli per la vita. In questo gruppo, di fatto non assortito, ma accomunato dal vivere l'esperienza della giovinezza, delle sue gioie e dei suoi dolori, ha fatto capolino Alessandro che tramite il papà ha inviato la sua richiesta al Papa con un messaggio vocale su *WhatsApp*: «Caro Papa Francesco, a quando una giornata mondiale per noi bambini?».

L'incontro con le bambine e i bambini della Prima Comunione della parrocchia romana di San Giovanni Maria Vianney alla Borghesiana (11 aprile 2024).

I volti della povertà in carcere - 10

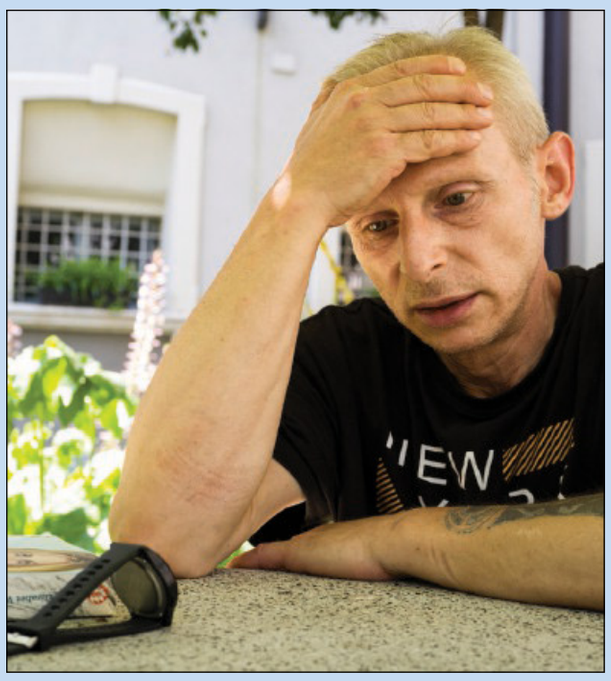
Francesco

Un colloquio durato oltre tre ore nel giardino del Centro clinico. Francesco parla poco della sua malattia e della detenzione, perché l'unica vera malattia è il mal d'amore che non ha mai potuto esprimere per i limiti imposti dalla famiglia e dalla società ai tempi della gioventù. Non c'è dubbio che sia afflitto da un patimento, perché glielo si legge in volto. È pallido ed emaciato, corroso dalla leucemia e da questo agognato amore. La direzione del carcere di San Vittore lascia che l'epilogo del nostro percorso sia dettato dalla storia di Francesco, nella tragicità della sua sofferenza fisica e psicologica e lasciando a lui e a noi tutto lo spazio necessario per dare voce alla sua anima.

«Mio caro fratello, anima mia, vorrei poter essere lì,
non desidero altro,
allora quando leggerai questo libro sarà come
se mi stessi ascoltando,
carta e inchiostro come pelle e anima.
Tuo, Francesco».

di Rossana Ruggiero

Seduti per ore sotto un pergolato, al riparo dal calore del pomeriggio settembrino, inizia il suo racconto, come fosse un testamento o la sceneggiatura di un romanzo. Lo ascoltiamo, ma mai come in questo incontro non avrò bisogno di fare molte domande, piuttosto lascerò che sia lui a tenere il filo dei ricordi. «Sono cresciuto a Cologno Monzese, da genitori emigrati, fino ai dieci anni in un quartiere allora periferico, dove da subito era necessario fare attenzione a tossici, spaccio e siringhe sparse qua e là. Ero un bambino con una forte vena artistica (…). Con l'inizio delle scuole medie ho iniziato a realizzare di avere un'identità, per usare un termine politically correct, di genere e non corrispondente a canoni prestabiliti. Da subito ho avuto relazioni per comprendere la mia identità… di nascosto dai miei genitori che non avrebbero capito. Non facevo uso di sostanze, ma il giro di conoscenze e di amicizie aveva già avviato una lenta ed inesorabile azione di devianza su di me. Al primo liceo ho cominciato a fare uso di anfetamine e psicofarmaci. In secondo liceo ho conosciuto un ragazzo che non poteva amarmi… Ho iniziato a vendicchiare il fumo e sono andato incontro a tante situazioni di pericolo, poi ho iniziato a fare uso di eroina e a darmi agli scippi. Ci ha provato in mille modi, mio padre, a tirarmi fuori da quella situazione e alla fine mi ha ripudiato. Nell'incoscienza dei 17 anni, in una condizione di precarietà assoluta, ho



(Foto Matteo Pernaselci)

Continua a pagina 10

La registrazione era durata circa un'ora e l'agenda, seppur in piena estate, era fitta di impegni. «Ho questa udienza, poi quest'altra… facciamo l'ultimo». Quando già in piedi, quasi alla porta, allo scadere dell'ora concessa, non era possibile tralasciare la richiesta, geniale, di Alessandro: «Santità, questa però gliela devo fare sentire. È un bambino che vuole parlarle». Anche lì, il cambiamento repentino appena partita la voce squillante sullo smartphone. La luce che si accende, il cellulare che si ricarica, la fontana delle candeline. Il Papa che si risiede, ride e sorride, fa un cenno col dito («Bravo lui, eh!», sussurra), poi risponde: «Mi piace tanto! Una bella idea. Ci penserò e vedrò come farla».

Il progetto è partito, grazie a un intero comitato organizzatore che si sta impegnando da mesi. Francesco l'ha annunciato all'Angelus dell'Immacolata, l'8 dicembre 2023: «L'iniziativa risponde alla domanda: che tipo di mondo desideriamo trasmettere ai bambini che stanno crescendo? Come Gesù vogliamo mettere i bambini al centro e prenderci cura di loro».

* * *

Dopo questi due giorni di maggio – che, come anticipato dagli organizzatori, si ripeteranno negli anni a venire in altre capitali del mondo – si aggiungeranno quindi nuovi fotogrammi all'ampia galleria del Papa argentino insieme ai bambini che ha puntellato questo pontificato. Impossibile racchiuderli tutti in un articolo, seppur molti siano rimasti impressi nella memoria collettiva. Difficile dimenticare, ad esempio, la scena del Papa neoeletto che, in un giro in papamobile dell'udienza del 6 aprile 2013 (nemmeno un mese dopo il Conclave), stringeva a sé e riempiva di baci un bimbo disabile, poggiando poi il capo sulla sua spalla per un attimo di commozione. Rimangono impresse anche le immagini dei diversi bambini, affetti da qualche malattia, che eludono la sorveglianza dell'udienza generale e salgono sul palco, giocherellando e sedendosi accanto al Papa, oppure la fronte di Francesco su quella di Emanuele, incontrato nel quartiere romano Corviale che, tra i lacrimoni, raccontava di suo papà morto che, ateo, aveva voluto far battezzare i suoi figli. E il Papa che lo consolava, dicendo: «Il Signore sarà fiero di tuo papà». Non si dimenticano, poi, le feste di compleanno trascorse con i bambini accolti nel Dispensario Santa Marta, le visite all'Ospedale Bambino Gesù con le benedizioni sulle teste calve e le strette alle mani attaccate alle flebo o quelle negli ospedali e nei centri accoglienza dell'Africa e dell'America Latina durante i suoi viaggi apostolici. Ancora: le visite ai campi profughi, a Lesbo e non solo, con lo sguardo di compassione a chi vive in condizioni ai limiti dell'umanità; il saluto annuale ai ragazzini del "Treno dei Bambini" organizzato con il Cortile dei Gentili; le foto di gruppo e i dialoghi con i partecipanti al Centro Estivo in Vaticano. Momenti di gioco, momenti di allegria, momenti di commozione sincera e anche di riflessione. Se ne vedranno certamente di nuovi. Nuove luci, nuovi caricatori, nuove candeline.

Io sono sempre felice quando vi incontro, perché mi insegnate ogni volta qualcosa di nuovo. Mi ricordate come è bella la vita nella sua semplicità, mi insegnate pure come è bello stare insieme!

Francesco

Il diritto ad una famiglia e ad una casa

Le storie Moustaba, rifugiato afghano, e di Antônio, indigeno dell'Amazzonia

Ero **arrabbiato**! Poi ho incontrato chi **ha curato** le mie ferite

Chiamatemi Moustaba. Non è il mio vero nome, ma preferisco così. Ho solo sedici anni, ma la mia vita non è stata per niente facile.

Sono arrivato in Italia dall'Afghanistan. Mi ricordo bene quell'agosto del 2021: la paura e la confusione nei giorni della ritirata dei militari statunitensi. Con mio padre, la sua nuova moglie – mamma era morta da qualche tempo – e i miei quattro fratelli e sorelle decidemmo di andare all'aeroporto di Kabul per scappare. Siamo di etnia hazara e temevamo le ritorsioni dei talebani.

All'aeroporto c'era tanta gente che si accalcava ai cancelli. È bastato un attimo e ho perso il contatto con i miei. Al posto di controllo non capivano cosa gridassi, così mi sono ritrovato su uno degli ultimi aerei in partenza dall'Afghanistan.

Avevo solo tanta paura. Non sapevo dove mi avrebbero portato e che fine avrebbero fatto i miei familiari.

Quando sono arrivato a Pratica di Mare non stavo bene, perciò mi hanno ricoverato subito all'ospedale Bambino Gesù. Dopo le cure sono stato accolto a Casa San Giacomo, una struttura della Caritas di Roma. Ero solo con i miei cugini… non riuscivo a farmi capire… non sapevo se avrei più rivisto la mia famiglia… e, poi, il pensiero della morte di mia madre non mi lasciava.

Ero arrabbiato col mondo.

Dopo un po' di tempo sono riuscito a mettermi in contatto con mio padre, che era rimasto a Kabul.

Sono stati mesi difficili nonostante le cure e le attenzioni degli operatori della Caritas, prima a casa San Giacomo, poi a Casa Giona, un altro centro di accoglienza per minori non accompagnati a cui ero stato affidato insieme ai miei cugini anch'essi minorenni.

Anche qui la convivenza con gli altri ragazzi, pure loro con terribili storie alle spalle, è stata tutt'altro che facile.

Volevo una casa, una famiglia. Persone con cui ricominciare o, meglio, cominciare a vivere, perché che vita è quella di un quattordicenne che ha conosciuto solo la paura e la violenza?

Oggi, quella casa e quella famiglia le ho trovate. Soprattutto ho trovato le braccia aperte di un uomo e di una donna, una coppia con un cuore grande.

Ci sono voluti mesi per conoscerci e imparare a volerci bene.

C'è voluta tutta la pazienza di questo mondo, la loro e la mia, e l'impegno di tante persone che non mi hanno mai lasciato solo, anche quando gli sbattevo la porta in faccia: il Dipartimento per le politiche sociali del comune di Roma e l'associazione "Altri legami", che hanno cercato una famiglia a cui darmi in affido, l'assistente sociale, la mia tutrice, il giudice tutelare, i responsabili, gli educatori e i volontari della Caritas.

Oggi ho degli amici, frequento una scuola che mi piace. Faccio sport e volontariato e mi do da fare anche in casa.

Certo, non dimentico i miei che sono rimasti in Afghanistan e appena posso parlo al telefono con mio padre.

Ci sono ferite, soprattutto quelle invisibili agli occhi, che non si rimarginano mai.

Ma quando hai intorno persone attente, sensibili, buone – quelle che alla Caritas chiamano "comunità educante" – anche le ferite invisibili bruciano meno.

(La storia di Moustaba è liberamente ispirata alla testimonianza della tutrice del minore e degli operatori della comunità educativa della Caritas di Roma)

Senza la mia famiglia **non sono nessuno**

di padre José Ivanildo de Oliveira Melo*

Un giorno, un piccolo studente della scuola indigena Imaculada Conceição – lo chiamerò Antônio – venne nel mio ufficio per chiedere il permesso di viaggiare con sua madre dal villaggio di Maturacá fino alla città di São Gabriel da Cachoeira. Mi opposi e gli suggerii di restare nel villaggio con suo padre. Lui mi rispose che anche suo padre sarebbe andato in viaggio. Proposi quindi che facesse compagnia ai nonni per non perdere le lezioni. «Ma padre – insistette Antônio – anche i miei nonni viaggeranno. Andremo tutti insieme, siamo una famiglia. Posso imparare molto anche da loro».

In effetti, osservando la quotidianità del villaggio Yanomami di Maturacá, nello Stato dell'Amazonas, in Brasile, ho compreso come l'educazione dei bambini sia un fenomeno troppo ampio per essere racchiuso in un solo ambiente. Sicuramente, però, ho capito che qui la famiglia è la principale responsabile di questa missione.

L'esempio di Antônio è evidente. Ha viaggiato in canoa con tutti i suoi parenti e, dopo una settimana, è tornato a scuola felice. Lungo il percorso, ha ricevuto lezioni di pesca, navigazione, ha imparato nozioni legate alla cura del mondo urbano e altre conoscenze che solo la convivenza familiare è in grado di trasmettere.

Questa non è una storia isolata. I dati raccolti nel Piano di Gestione Territoriale e Ambientale della Terra Yanomami (PGTA) dicono che i bambini e i giovani costituiscono il 75% della popolazione locale. Avere tanti figli è una benedizione per i genitori. Ma prendersi cura della loro formazione è un compito per tutta la comunità. Perché, come si legge nel PGTA, «noi, Yanomami e Ye'kwana, impariamo imitando i nostri genitori. Le ragazze imparano a trattare le piante da cui ricavare medicinali, a fare cesti e a cucire vestiti con le loro madri. I giovani impareranno solo vedendo gli anziani».

Nella cultura Yanomami i genitori e i prowëprowë (anziani) sono le colonne portanti della tradizione. Di più, sono la migliore espressione della saggezza creativa: conoscono la natura, i canti e le danze rituali, sono capaci di interpretare i segni del tempo ed educare la comunità sugli insegnamenti necessari alla vita. Sono la memoria collettiva del villaggio perché si trovano a un livello di armonia unico con se stessi e con il cosmo.

Uno degli elementi che facilita l'istruzione familiare degli Yanomami è lo stile di vita comunitario, che trova la sua definizione più precisa nello *xapono*. Comunemente si traduce «casa comune», ma il suo significato è più ampio, sia dal punto di vista linguistico che simbolico. Alcuni lo vedono come «l'arca amazzonica, che genera in chi vi entra "impressioni e sensazioni" difficili da descrivere o catturare».

In questa casa comunitaria ogni famiglia possiede il proprio spazio sotto un tetto coperto di foglie di ubi (Bactris) o caraná (Mauritia carana). In questo "scrigno" vegetale, le stagioni si susseguono conservando e custodendo per millenni il ricco, fragile e misterioso patrimonio di una civiltà ancora poco conosciuta. Qui la scuola è uno spazio facoltativo di apprendimento perché, nonostante gli spazi educativi, i bambini e i giovani chiedono di essere accompagnati ovunque, nei lavori quotidiani, negli spazi di riposo e di conversazione, dagli adulti. In effetti, nella concezione pratica del villaggio, l'istruzione è un compito collettivo, capace di facilitare la vita nell'ambiente della foresta, garantendo il mito, la lingua e la tradizione.

Così, solo nel villaggio i bambini riescono ad essere educati per diventare Yanomami ideali: un buon Yanomami è «waitheri, pihi toprarou, xi ihete, ohote, moyami» (coraggioso, allegro, generoso, laborioso, intelligente). Un buon Yanomami è rispettoso, sa cacciare e pescare, conosce la natura e i suoi ritmi.

Ecco quindi come la famiglia, per uno Yanamami, è tutto. Nella famiglia si trovano le condizioni necessarie per un apprendimento che valorizza le esperienze sensoriali dall'infanzia all'età adulta e che avviene in modo naturale. Senza la famiglia, non c'è storia né tradizione, né tantomeno si può sopravvivere da soli nella foresta perché, come mi diceva Antônio quando voleva partire, «senza la mia famiglia non sono nessuno, padre».

*Sacerdote salesiano, direttore della missione salesiana di Maturacá in Brasile

Il diritto allo studio

Le storie dei bambini di Haiti, del Mozambico e di un doposcuola a Torpignattara

Qui posso sognare

di don Carl Enrico Charles*

Nel cuore di una realtà spesso caotica come Haiti, la scuola sorge come un faro per i bambini. Un luogo di apprendimento, ma anche un rifugio di pace e di speranza dove sogni e ambizioni possono fiorire. In quanto giovane sacerdote salesiano e preside di una scuola superiore, ho il privilegio di essere testimone ogni giorno dell'impatto profondo che l'educazione può avere sulla vita dei bambini. Recentemente, nonostante il deterioramento e l'insicurezza che regnano nel paese, ho avuto la possibilità di incontrare un piccolo gruppo di ragazzi dell'oratorio «San Domenico Savio» gestito dai Salesiani a Pétion-Ville. Le loro voci di fronte al futuro e i loro sguardi pieni di curiosità e soprattutto di speranza mi hanno profondamente segnato.

Per Michaëla, 8 anni, la scuola è un «luogo magico dove imparo a leggere e a scrivere». Il suo sogno? Diventare medico per «curare le persone malate e salvare vite». Kévin, 10 anni, vede la scuola come «una grande famiglia dove si condivide e si impara insieme». La sua ambizione è chiara: «diventare ingegnere e costruire strade e ponti per permettere a tutti di spostarsi facilmente».

L'educazione rimane un pilastro essenziale per lo sviluppo di Haiti. Essa è chiamata ad offrire ai bambini gli strumenti per emanciparsi dalla povertà, spezzare il ciclo della violenza e contribuire alla ricostruzione della loro nazione. Marie-Ange, 11 anni, afferma con convinzione: «Vado a scuola perché voglio avere un futuro migliore e realizzare i miei sogni». Ben oltre le lezioni accademiche, le nostre scuole cercano di offrire ai bambini un senso di appartenenza ad una comunità, un luogo dove si coltivano i valori del rispetto, dell'aiuto reciproco e della solidarietà. Jonathan, 9 anni, spiega: «A scuola, impariamo a rispettarci e ad aiutarci a vicenda. È importante per vivere in pace insieme».

Purtroppo, l'educazione ad Haiti è sottoposta a numerose sfide. La realtà quotidiana, segnata dalla violenza, dalla miseria e dall'instabilità politica, crea un divario netto con le esperienze vissute e le conoscenze acquisite a scuola. L'insalubrità crescente nelle strade e nelle immediate vicinanze delle scuole rappresenta un ulteriore ostacolo per l'educazione dei bambini, esponendo loro a rischi sanitari importanti. L'inquinamento visivo e sonoro ostacola anche la loro concentrazione e il loro benessere. Nathalie, 13 anni, racconta: «A volte ho paura di andare a scuola a causa delle gang. Ma so che è importante per il mio futuro, quindi continuo». Fare scuola in Haiti, oggi, è una vera e propria lotta quotidiana.

Negli ultimi anni, il tasso di abbandono scolastico è salito in modo allarmante, particolarmente tra le ragazze. Le cause di questo fenomeno sono molteplici e complesse. Da un lato, le famiglie non hanno spesso i mezzi per pagare le tasse scolastiche, il materiale didattico e le uniformi. Alcuni bambini sono allora costretti a lavorare per contribuire a mantenere la famiglia. Dall'altro lato, la violenza in certe regioni rende difficile l'accesso alle scuole. Come ben sappiamo, i bambini che abbandonano la scuola sono più esposti alla violenza e alla delinquenza e avranno meno possibilità di avere successo nella vita.

Infine, risorse e infrastrutture scolastiche sono insufficienti. Gli insegnanti, spesso sottopagati, sono dei veri eroi che si sforzano di offrire un'educazione di qualità al di là degli ostacoli. Nonostante tutto, la comunità scolastica di Haiti ha dimostrato una resilienza esemplare. La sete di apprendimento e il desiderio di un futuro migliore sono forze trainanti che aiutano a superare le sfide. La scuola ad Haiti è un simbolo di speranza e di resistenza. La sua importanza nella vita dei bambini haitiani è innegabile. Essa rimane un sogno fragile che la comunità nazionale e internazionale deve proteggere e alimentare per garantire ai bambini un futuro dignitoso e prospero.

* Sacerdote salesiano, educatore e preside della scuola superiore «Collège Dominique Savio» a Pétion-Ville, sobborgo di Port-au-Prince in Haiti

Una matita raccolta tra la spazzatura

di Fra' Luca Santato

Da circa otto anni vivo in Mozambico come missionario dei frati minori cappuccini. Fin da subito ho lavorato in realtà dove la presenza di bambini e ragazzi è costante, come orfanotrofi e case-famiglie.

Qui, seppur in situazioni di solitudine, di abbandono e di sofferenza, ho sempre percepito nei bambini e nei ragazzi il desiderio di vivere il tempo della scuola come una grande opportunità di crescita umana e sociale. Li vedo uscire correndo per andare a scuola e poi tornare a casa felici per raccontare con gioia ciò che hanno appreso durante l'orario scolastico. Oppure, percepisco in loro la felicità di sedersi dietro un banco per imparare. Tutto ciò mi emoziona. Significa che la scuola riesce a colmare le mancanze, riesce a far dimenticare le sofferenze.

Questa gioia è un sentimento diffuso in tante scuole del Mozambico dove, seppur in mancanza di materiale didattico adeguato o di strutture accoglienti, i bambini e i ragazzi vantano una chiara disponibilità a vivere l'anno scolastico con il desiderio di imparare, di sen-

Continua a pagina 11

Non sapevo che in Italia la scuola inizia a settembre

Mi chiamo Ramisa e sono nata in un piccolo villaggio vicino Dacca, in Bangladesh. Non ricordo molto della mia terra, sono anni che con il mio Baba e Ma viviamo in un quartiere di Roma.

Quando sono nata, Baba partì e ci lasciò. Ci chiamava ogni sera e io aspettavo di vederlo sullo schermo del telefono. Sono stata fortunata perché Baba ha voluto che frequentassi la scuola, almeno quella dell'obbligo, dai 6 agli 11 anni. Non tutte le bimbe andavano e, come le mamme, spesso non sapevano né leggere né scrivere. Conoscevo storie di Baba che andavano via e lasciavano le famiglie senza cibo né casa.

Dopo anni che mandava soldi, Baba ci ha detto che potevamo raggiungerlo appena avessi finito la scuola a gennaio, così da non perdere l'anno e ottenere il diploma di quinta.

Quando siamo arrivate in Italia, non sapevo come si chiamasse il quartiere, un nome risultò troppo lungo e difficile da pronunciare. Avevo memorizzato solo i suoni della grande città che ci aveva accolto: Roma.

Non è stato facile cominciare a frequentare la scuola. Ci sono voluti mesi, anche perché non sapevamo che la scuola in Italia iniziasse a settembre.

Baba mi aveva detto che qui, in Italia, la scuola sarebbe stata gratuita. Non avremmo dovuto pagare per continuare. Invece, dopo mesi, ancora aspettavo. Stavo con Ma a casa, mi annoiavo molto, le giornate erano lunghissime. Non avevo amici con cui giocare. Pensavo che tutto il mio sforzo per riuscire a prendere la licenza non fosse servito a nulla. Avevo con me un solo libro di arte, regalo di una maestra per il mio grande impegno. Adesso le immagini non si vedono quasi più per quanto le ho consumate.

Un giorno Baba è tornato a casa contento perché un amico al lavoro gli aveva detto che ci sono delle donne italiane vicino alla scuola che avrebbero potuto aiutarci. Mi ricordo molto bene quella mattina in cui entrammo da un ingresso secondario nella sede dell'associazione Altramente. C'era una grande aula con un grande tavolo, vicino all'ingresso, e un divano colorato. Sul fondo della stanza, c'erano tanti banchi e una lavagna. Attorno ad uno di quei banchi, c'erano delle donne, anche loro bengalesi, che imparavano l'italiano. A Ma questa cosa è piaciuta molto.

La signora che ci ha accolte mi guardava e mi sorrideva, e ha cominciato a parlare con Baba. Io non capivo, suoni troppo strani da decifrare. Baba però, era molto contento e, all'uscita, ci ha detto che avrebbero parlato con la scuola.

Dopo due giorni, Baba e Ma mi hanno accompagnato a scuola e io finalmente sono entrata in classe. Era una quarta elementare, a settembre mi sarei dovuta iscrivere di nuovo alla quinta, ma non mi importava. Volevo solo uscire di casa e conoscere altri bambini.

Quando sono entrata in classe sono rimasta colpita: erano tutti ragazzi che venivano dal mio paese. Ecco dov'erano finiti.

In quell'aula le finestre dovevano restare sempre aperte, le maestre non permettevano che venissero mai chiuse sia in estate che in inverno. Le lezioni erano strane, suoni che non capivo, storie così lontane dal mio mondo. È stato, però, nei pomeriggi dopo la scuola, trascorsi con l'Associazione che ho cominciato ad imparare a leggere e a scrivere l'italiano e soprattutto a giocare e conoscere nuovi amici che provenivano da altri paesi.

Con Ma ci divertivamo a ripetere le nuove parole. Amo leggere i libri che all'associazione ci prestano e ora aiuto anche io quando non devo studiare per i compiti.

La terza media è difficile. Se ripenso alla mia storia e a quella dei miei amici mi viene da dire che: «ogni bambino deve avere una vita normale, non sempre come un orfano. Tutti devono avere amici. Stare da soli è una brutta cosa. Tutti hanno un sogno da scrivere».

(*La storia di Ramisa è raccontata da Giuditta Bonsangue ed è liberamente ispirata ai racconti dei volontari dell'Associazione AltraMente di Torpignattara, a Roma*)

Canti dalle periferie

Il diritto di parlare e di essere ascoltati

Nei «Canti dalle periferie» di questo mese si mescolano sentimenti diversi: dolore e nostalgia, tenerezza e preoccupazione. Ma c'è pure una costante, perché parlare dei bambini significa innanzitutto parlare agli adulti per ricordare loro la grande responsabilità di essere genitori, educatori e, soprattutto, compagni di vita amorevoli e saggi.

Non sono robot telecomandati

Potrebbero sembrare cose scontate, ma non è così! Accogliere la vita, sostenere chi è ammalato – e spesso è costretto ad "emigrare" per potersi curare –, porgere la mano verso gli anziani, le persone sole, quelle in difficoltà... sono valori e comportamenti che vanno sempre testimoniati e trasmessi ai più piccoli.

La società odierna premia l'individualismo e il consumismo. Ci vuole campioni, divi. Ma per i bambini non è importante essere primi, ma far parte di una squadra, imparare a stare insieme agli altri nell'oratorio, nel centro sportivo, a scuola, in biblioteca.

Per questo hanno bisogno di adulti da imitare e seguire, a partire dai genitori e dai nonni.

Bisogna rispettare i bambini: non sono robot telecomandati al servizio di un mondo che pensa solo al guadagno.

S.C.

Si può essere poveri d'amore

C'è un rapporto tra l'infanzia e la povertà. La mia infanzia, come pure la mia adolescenza, non è stata proprio felice. Mia madre morì che avevo tre anni. La seconda moglie di mio padre era una donna infelice, a volte isterica, vittima del consumismo, come vi ho già raccontato nell'articolo per il numero dello scorso mese, quando ho ricordato che, da vedova, vendette la nuda proprietà della sua unica casa per pagare i debiti accumulati giocando al gratta e vinci.

Quella donna ha segnato la vita di suo figlio (mio fratello), la mia ed ha reso difficile anche la vita di mio padre, che poi è morto per una cirrosi epatica provocata dagli psicofarmaci che prendeva per curarsi l'esaurimento nervoso.

Scrivo queste cose non per intenerire il cuore del lettore, ma nella speranza che possa trarre qualche insegnamento della mia esperienza.

Me ne andai di casa a vent'anni ed ho vissuto allegramente come una cicala. Ora mi ritrovo, assieme a mio fratello, povero, in una casa di accoglienza.

Non ho ricordi di coccole o di tenerezze, di abbracci caldi e rassicuranti. Mi ricordo solo grida e rimproveri.

La mancanza d'amore può portare a diventare poveri. Non avere chi ti insegna a distinguere le cose importanti e profonde da quelle effimere ti può portare a buttar via un bel pezzo di vita. Quindi, cari genitori che correte dalla mattina alla sera per guadagnare soldi utili per comprare ai vostri figli la maglietta firmata o, se sono più grandi, l'ultimo modello di telefonino, sappiate che fate danno. Ne farete dei poveri.

Non servono le urla di disapprovazione perché quei ragazzini non sono come li vorreste e neppure i rimproveri. Servono l'amore, il tempo, l'attenzione. Servono abbracci lunghi e caldi. Siatene generosi.

Un bambino è povero non perché non ha le scarpe belle o alla moda. È povero quando non ha amore.

ELIO

Un'avventura a chilometro zero

Nella mia vita la paura non è stata mai al primo posto. Dovevo sperimentare tutto. E quando dico tutto, intendo proprio tutto: le avventure, le donne, lo studio, il gioco, il lavoro… Tutta la mia vita è stata un continuo osare: mi sono lanciato da un aliante senza avere il brevetto; dovevo sempre corteggiare la donna più bella; non entravo mai da porte secondarie, ma dal portone principale anche quando era vietato.

Ma l'avventura più strabiliante che ha segnato profondamente la mia vita l'ho vissuta col mio babbo. Un'avventura, diciamo, a chilometro zero.

Un giorno babbo mi disse: «Oggi ti porto a fare un giro in barca a remi». Gli chiesi: «Mi fai remare?». «Certo – rispose –, ti insegno io!».

Era l'estate del 1968. Avevo tre anni e mi sentivo già un uomo: io, per la prima volta, su una barca vera, non il mio finto canottino.

Andammo al largo, lui remava e diceva: «Osserva tutto ciò che faccio e impara». Ero fiero di quella lezione e attento a ogni sua mossa. A un certo punto babbo si fermò e, avvicinandosi, mi disse: «Tra un po' rientriamo. Remi tu! Sai farlo?».

«Sì», risposi. Lui, allora, mi prese in braccio e, urlando, disse: «Bravo!» e mi lanciò in acqua.

Mi aveva preso alla sprovvista e mentre

L'OSSERVATORE di strada
ringrazia

ANDREA MONDA
direttore responsabile
i cardinali
KONRAD KRAJEWSKI ed ENRICO FEROCI
e il vescovo BENONI AMBARUS
che sostengono l'impegno di questo giornale
al servizio della comunione ecclesiale.

Un grazie particolare
alle BAMBINE e ai BAMBINI
e alle AMICHE e agli AMICI che con intelligenza,
creatività e soprattutto cuore hanno offerto i contenuti
di questo numero.
Grazie al DICASTERO
PER LA CULTURA E L'EDUCAZIONE
e a padre ENZO FORTUNATO e ad ALDO CAGNOLI,
coordinatore e vice
della prima Giornata Mondiale dei Bambini.
Grazie alla COMUNITÀ FRONTIERA di Mola di Bari
e all'Associazione ALTRAMENTE
di Torpignattara (Roma)
e agli esperti della fio.PDS.
E grazie gli operatori e ai volontari della CARITAS
DI ROMA, ai volontari della COMUNITÀ
DI SANT'EGIDIO, del CIRCOLO S. PIETRO,
della SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI,
del CENTRO ASTALLI E DI BINARIO 95.

Grazie a MAURIZIO LISANTI
e alla redazione
di «GOCCE DI MARSALA».
Grazie a tutti i professionisti
che hanno collaborato a titolo gratuito
e al Cavaliere del Lavoro
Dottor PAOLO CLERICI
e alla FONDAZIONE PIRELLI
che con la loro generosità hanno consentito
di coprire le spese di stampa del giornale.

Grazie a GUGLIELMO GALLONE
che ha curato questo numero
e ad ALESSANDRO VENZAGHI per l'editing dei testi
e la revisione delle bozze.

Grazie agli ospiti della casa di accoglienza
PALAZZO MIGLIORI e a tutti gli altri amici
che curano la diffusione delle copie cartacee.
Le eventuali offerte raccolte
sono destinate per intero ai poveri.

Coordinamento
PIERO DI DOMENICANTONIO
Segreteria organizzativa: ELIDE PARISI

L'OSSERVATORE di strada
è un periodico dell'Osservatore Romano
Piazza Pia, 3 - 00120 Città del Vaticano

Stampa: Tipografia Vaticana, Città del Vaticano
Sito internet:
www.osservatoreromano.va/it/osservatore-di-strada.html

Indirizzo di posta elettronica: OrdiStrada@spc.va
Seguici sui canali Twitter e Facebook
dell'Osservatore Romano: #osservatoredistrada
e su Instagram: @osservatoredistrada

I volti della povertà in carcere

CONTINUA DA PAGINA 7

scoperto le piazze di spaccio… Drogarmi era diventato un lavoro… Ho trovato nella droga il rimedio per non vivere quella parte di me che il resto del mondo non avrebbe accettato, quindi, piuttosto che subire l'onta di un'esclusione per quel motivo, ho preferito subire l'onta del disgusto per essere diventato tossicodipendente, ma per gli altri era molto più semplice accettare quello, che accettare la mia vera natura».

«I primi arresti del 2001 e del 2003 sono stati per furto d'auto, poi ho iniziato a dedicarmi alle rapine. Mi hanno arrestato per questo a gennaio del 2004 e via via fino al 2010. La costante è sempre stata la delusione d'amore, l'abbandono e il tradimento da parte dell'altro. La mancanza di aver vissuto le esperienze dell'adolescenza, di aver avuto…». Lo interrompo dopo la prima ora di racconto e completo la sua frase: «...di aver avuto la possibilità di essere te stesso e di poter esprimere quello che sentivi, di amare chi avresti voluto».

«Nel 2021, mi hanno diagnosticano una leucemia mieloide acuta, ma la cosa peggiore che mi è capitata in questi ultimi 4 anni è aver conosciuto qui dentro una persona a cui voglio molto bene, a cui ho dedicato tutto mentre era qui e ha scoperto l'amore… adesso è stato trasferito in un altro carcere».

«Ti commuove solamente l'amore!» gli dico mentre i suoi occhi si riempiono di lacrime. «Soffri perché non sei riuscito ad amare, mi sbaglio? Dai tuoi racconti, il dolore, la sofferenza, non sono legati alla malattia, ai ventun anni di detenzione, alle pene da scontare, ma all'amore che non sei riuscito a provare. Non ti sei mai chiesto, dopo i primi 11 anni di reclusione, se valesse la pena continuare a vivere così?».

«Credo che alla base di tutto ci sia una coazione a ripetere distruttiva, perché non è che io non abbia cercato di costruire relazioni fuori. È che probabilmente io ho una sete e una fame diversa da quella di una persona che ha vissuto una vita libera. Il mio modo di vivere l'amore è molto più totalitario di quanto non lo sia per una persona che magari ha avuto tante esperienze. La mia vita l'ho trascorsa qua e non ho mai potuto provare un amore completo».

«È come se la prigione l'avessi cercata, come se il tuo corpo fosse inevitabilmente imprigionato nell'unico dolore a cui dai voce. Nulla per te e per la tua malattia, ma solo per amore. Per cui se io ti chiedessi "In cosa speri?", la tua risposta quale sarebbe?».

«Spero di incontrarlo un giorno e consegnargli il testamento d'amore che ancora non ha ricevuto, di amarlo nella libertà che non ho mai vissuto». (*Rossana Ruggiero*)

Disegno realizzato dai bambini delle Scuole della pace della Comunità di Sant'Egidio

annaspavo terrorizzato lo sentii dire: «Non piangere. C'è Dio, ci sono io e c'è il mare! Non ti succederà niente. Vedrai che resterai a galla».

Aveva proprio ragione. Stavo a galla nell'acqua alta, stavo imparando a nuotare. Fu allora che è cominciata la più bella avventura della mia vita, quella col mare.

P.S. Al ritorno, remai tutto il tempo: cinque vogate... a chilometro zero.

ARCANGELO

Non sapevo cosa fosse una carezza Poi sono arrivati due angeli

Ogni bambino ha la sua storia, la sua esperienza, il suo vissuto. L'infanzia può essere felice, ma anche triste come lo è stata la mia.

Chiudo gli occhi e torno a quel tempo. I miei primi tre anni sono stati duri. Non sapevo cosa fosse una carezza o un abbraccio. Intorno avevo tanti altri bambini, come me, senza una famiglia e senza affetto.

Ho tenuto duro e non ho mai mollato.

Che cos'era per me la felicità? Era qualcuno che mi volesse bene.

I miei sogni volavano via come il vento. Io ero sempre lì, triste, sola e abbandonata al mio destino. Che cosa sarebbe stato di me se fossi rimasta lì?

Ma tutto non accade per caso: due angeli mi portarono via da quella mia prima vita. Che cosa potevo desiderare di più?

Quella bambina aveva realizzato il suo sogno.

Guardo le foto di quando ero piccola insieme ai miei genitori. I ricordi sono sempre nel mio cuore. Sono immagini che appaiono come flash nella mia memoria e mi fanno tornare alla mia infanzia. Riviverli fa male. Cerco sempre me stessa, ma a volte mi perdo. È difficile trovare la strada: quale sarà quella giusta?

Rivedo il mio passato lontano nel tempo, che però è sempre lì e non mi lascia mai. A volte mi capita di passare nel mio vecchio quartiere nella zona di Piazza Bologna e di trovarmi davanti al palazzo di Viale Ippocrate dove vivevo con i miei due angeli. Alzo gli occhi al sesto piano. Che nostalgia, quanto ero felice!

Rivedo la foto della prima Comunione e poi quella della Cresima, due momenti che sono rimasti nel mio cuore. Vorrei fermare quel tempo e riviverlo. Mi manca quel tempo, ma sono felice di averlo vissuto bene. Grazie a chi mi ha voluto dare amore.

Ogni bambino è prezioso, è un dono e va amato. Ha bisogno di essere accarezzato, ha bisogno di affetto; è felice di essere nato, perché la mamma lo ha sempre amato.

LIA

Un bambino in cassaforte

Il 25 marzo ho partecipato per la prima volta alla "festa dei compleanni" che si fa, ogni mese, all'ostello della Caritas di Roma in via Marsala. Sono stato benissimo, mi sono divertito tanto e ho capito che devo ricominciare a stare di più con gli altri, ad ascoltarli.

Ognuno di noi porta dentro di sé il bambino che è stato. Io l'avevo chiuso in cassaforte, quasi per impedirgli di diventare grande. Invece ho capito che devo dare ascolto a quel bambino che vuole giocare con lo scivolo. È lui che mi aiuta a ripartire quando sono in difficoltà, a trovare la forza per conquistare l'indipendenza.

PIERPAOLO

Ciao Furio

Era un bambino bellissimo, intelligente come nessun altro, carismatico, trascinatore di grandi e piccoli.

Un bel giorno, tornando dalla partita di calcetto, disse che aveva un leggero dolore sotto l'ascella. Passa qualche giorno e la mamma decide di portarlo a fare dei controlli.

Purtroppo il responso fu drammatico. Leucemia fulminante. Se ne andò in soli 4 mesi per volare in paradiso.

La cosa più terribile per tutti noi che gli stavamo vicino e per i suoi tanti amici era la sua lucidità Era consapevole perfettamente di quello che aveva. Aveva solo 13 anni.

Un giorno che stava molto male, con una grande dolcezza disse alla mamma in lacrime che gli stava vicino: «Mamma, non piangere. Io me ne vado, ma rimane Giuliana con voi».

Questa frase fu determinante nella mia vita. Non volli avere figli. Troppo dolore negli occhi di mia madre e di mio padre. Ciao Furio. Ti abbraccio.

GIULIANA

Nelle corsie dell'Ospedale Bambino Gesù

Il peso dei sassi e i colori delle farfalle

di BENEDETTA CAPELLI

In un libro per bambini in cui si affrontano i timori e le paure dei piccoli, c'è un breve racconto nel quale un maschietto che va alle elementari sta percorrendo la strada che lo porta a scuola, indossa uno zaino marrone. Nel tragitto incontra altri suoi coetanei e c'è chi lo prende in giro per le scarpe che porta, rendendolo così un pochino triste, e chi invece gli dice che ha un bellissimo cappello rosso, facendolo felice. Morale della favola: le parole che diciamo possono essere sassi pesanti che appesantiscono il nostro passo o farfalle libere che regalano ali colorate per volare.

Sassi e farfalle: sono le due immagini efficaci che ben raccontano il senso di tante frasi raccolte sapientemente dall'Ospedale pediatrico Bambino Gesù, condivise poi sui propri profili social. Così, se da un lato si scrive la storia dolorosa di molti bambini e dei loro genitori, dall'altro chi legge riceve spunti e opportunità per cambiare lo sguardo su chi è alle prese con una difficoltà inattesa e difficile da accettare.

Qui non c'è spazio per la commiserazione sterile, ma per sedersi accanto sì, magari senza offrire parole, ma ascolto e partecipazione.

E allora in questa storia, Davide che ha 14 anni spiega perché la parola "guerriero" non è quella giusta per raccontare la sua vita. «Io non mi ci sento bene – scrive – perché volevo solo stare bene come gli altri, non volevo essere coraggioso, né guerriero. Io volevo essere me, però senza tumore».

Ci sono franchezza e verità nel pensiero di Davide, spazzano via tante frasi inopportune che forse con ingenuità sono state dette e ripetute tante volte. La pensa diversamente Rosario che ha 8 anni, l'età in cui è facile sentirsi un supereroe. L'ospedale per lui, infatti, è un luogo in cui mostrare di essere «forte come Spiderman», l'uomo-ragno amato ancora da milioni di bambini nel mondo.

Questa forza nella diciassettenne F. diventa «coraggio di avere fame». Nel tweet che accompagna il suo pensiero c'è un fiocchetto lilla che disegna un cuore, è il simbolo scelto per la Giornata Nazionale dedicata all'anoressia, alla bulimia e agli altri disturbi della nutrizione e dell'alimentazione. «Vorrei che tutte le ragazze e i ragazzi come me – scrive F. – sapessero che tornare a sorridere è possibile».

Anche Agnese condivide questo pensiero, anche lei ha un fiocchetto lilla che l'accompagna: «Se ci rifletti, è più forte il desiderio di riprenderti la vita».

Non è sbagliato pensare che in questa comunità di bambini e adolescenti, poveri nella salute, si faccia largo una ricchezza di pensieri e anche di parole. Alice, 15 anni, è convinta che «nella fragilità c'è un cuore che batte», ancora Agnese ricorda che «la sofferenza diventa forza per vivere e danzare».

Chiara ha 9 anni, ha conosciuto l'Area Rossa del Bambino Gesù, la rianimazione – una parola che fa paura –, ma lei questo non lo contempla, anzi, guarda al bene ricevuto da tutti coloro che l'hanno accudita. «Puoi dire a quelli dell'Area Rossa che gli voglio un bene grande? Mamma e papà – scrive – mi hanno raccontato che mi hanno guarita quando stavo tanto male e io spero un giorno di poterli conoscere».

L'accudimento nei corridoi dell'ospedale dei bambini è anche per i tanti genitori che aspettano al di là di un vetro, martellati dai tic delle macchine e accarezzati dal caffè portato dagli infermieri. Tanti loro pensieri sono stati donati a Papa Francesco nell'udienza del 16 marzo 2024.

Roberta, la mamma di Giulio, ben esprime quello che si vive quando si ha un bimbo malato. «In ospedale – scrive – è tutto senza filtri. Lì ho provato il dolore più grande. Lì ho provato le gioie più grandi. Lì ho avuto gli abbracci più veri. Lì è tutto all'ennesima potenza».

«Sono quelle paure che ti cambiano la vita per sempre. Anche quando il finale è lieto – è il pensiero di papà Angelo –, il battito del tuo cuore non sarà mai più lo stesso. Perché hai vissuto e visto vivere un dolore che non ha pari, perché il dolore per un figlio non si riesce a spiegare».

In questa storia di bambini e genitori ci sono tutti «i colori delle emozioni», come titola il libro dell'autrice spagnola Anna Llenas: il giallo dell'allegria, l'azzurro della tristezza, il rosso della rabbia, il nero della paura, il verde della calma, ma anche il rosa dell'amore, il più intenso e forte. Intenso come il volo di "farfalle libere" che Alda Merini vedeva uscire «da queste profonde ferite».

Una matita raccolta tra la spazzatura

CONTINUA DA PAGINA 9

tirsi protagonisti di questi anni.

Le immagini più comuni in Mozambico sono, per il resto del mondo, un'eccezione: qui si vedono spesso bambini uscire di casa con il buio per andare a piedi a scuola, se ne incontrano altri che, durante il giorno, lavorano per comprarsi una candela così da poter studiare in casa, di sera, col buio. Per strada, poi, tanti bambini scavano nella spazzatura della discarica per trovare mozziconi di matite o qualche penna. Tutti questi flash di vita quotidiana mi fanno percepire quanto è forte, in loro, il desiderio di imparare.

Certo, la situazione delle strutture scolastiche non aiuta a studiare, le distanze tra le scuole e alcuni villaggi sono una difficoltà, ma ciò che emerge è proprio questo scavare, questo ricercare: impegnarsi, insomma, per mettercela tutta, per vivere con impegno e responsabilità il tempo della scuola.

In questi ultimi mesi la preoccupazione più forte riguarda quella di bambini e ragazzi che, nel nord del Mozambico, hanno lasciato le loro comunità a causa della guerra. Hanno dovuto interrompere anche il loro percorso educativo, senza sapere se e quando potranno riprenderlo. Crea un certo imbarazzo e una certa sofferenza incontrarli lì, lungo le strade di Maputo, e comprendere come vivano la loro vita di sole elemosine e non abbiano alcuna possibilità economica di iscriversi a una scuola che permetta a loro di poter apprendere.

Incontrare questi bambini e ragazzi lungo la strada, parlare con loro, cercare di capire le singole situazioni, i motivi per cui sono a scuola, crea in noi molto sconforto. Raccontano e condividono il desiderio di poter essere a scuola, di studiare, di poter apprendere. Invece sono lì, sui cigli delle strade o nella discarica, a lavorare per vivere.

Mi emoziona a volte mettere tra le loro mani una penna o una matita per aiutarli a scrivere il proprio nome su un pezzo di carta, per scrivere una semplice frase o alcuni numeri. Sento nascere dentro di me la speranza e la convinzione che tutti i bambini e ragazzi del Mozambico abbiano in futuro la possibilità di poter costruire il loro cammino di vita partendo proprio dai banchi di scuola. Ecco perché la Chiesa locale, in comunione con tutte le realtà missionarie e le autorità, deve impegnarsi realmente per creare una rete di solidarietà a livello di progetti: supportare strutture scolastiche per allargare la possibilità a tutti di accedere al mondo della scuola. (*fra' Luca Santato*)

Ora tocca a te!
Scrivi nel cuore e col ❤ un pensiero che vuoi far arrivare a tutte le ragazze e i ragazzi del mondo. Poi chiedi l'aiuto di un adulto e chiedi a lui la cortesia di fotografare il tuo messaggio e di spedirlo alla nostra casella di posta elettronica (ordistrada@spc.va). Penseremo noi a pubblicarlo sul nostro profilo Instagram (@OsservatorediStrada)
Perché non c'è niente di più bello che poter scambiare pensieri, idee, desideri e conoscere quelli degli altri.
E' il primo passo per diventare amici!
Quando ascoltiamo e parliamo col ❤ possiamo imparare tante cose. Se anche gli adulti tornassero a sentire il battito del cuore del bambino che sono stati, il mondo sarebbe sicuramente più bello e in pace.
I bambini sono il futuro del mondo, ma sono anche una risorsa preziosa per il presente.
Dai, fai sentire la tua voce... e il tuo ❤ !

© Mondadori Libri S.p.A. per il marchio PIEMME - Da un'idea di Elisabetta Dami